

## IL VERTICE

Premier controcorrente sul mondo intero: «Non vorremmo ora un eccesso di statalismo di burocrazia e di regole nel mondo della finanza»

Prima annuncia che c'è l'accordo per una riunione d'emergenza del G8, poi fa una mezza marcia indietro: «Si farà se sarà necessario»

# Berlusconi in ginocchio da Bush

«Un grandissimo presidente». Poi concede l'allentamento delle restrizioni per i militari in Afghanistan

di Roberto Rezzo / Washington

**SCENE DA UN ALTRO** pianeta quelle viste alla Casa Bianca durante le celebrazioni del Columbus Day. Ospite d'onore il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. George W. Bush ha la faccia di un presidente che sta preparando le valige. Mancano meno

di cento giorni alla scadenza del secondo mandato e l'America travolta dalla crisi economica non vede l'ora di toglierselo dai piedi.

Un presidente imbarazzante al punto che non l'hanno voluto neppure alla convention del suo partito. Berlusconi è trionfo, truccatissimo, su di giri. Deciso a risollevarlo il morale. «La storia lo ricorderà come un grande, grandissimo presidente», scandisce tra l'incertezza generale. L'ospite contraccambia. «Berlusconi è un uomo di successo, un grande statista, un leader dall'ottimismo incrollabile che è sempre un piacere incontrare».

Diciannove salve di cannone. La banda che suona prima l'inno di Mameli e poi quello degli Stati Uniti. I due presidenti che passano in rassegna le truppe della Marina, dell'esercito e dell'Aeronautica. Sono presenti il segretario di Stato Condoleezza Rice, l'ambasciatore americano a Roma Richard Spogli e i comandanti delle guarnigioni militari di Washington. Era dai funerali di Ronald Reagan che a Washington non si assisteva a nulla di così solenne. E di solito questi onori sono riservati ai capi di Stato, non a un capo di governo.

Bush ringrazia Berlusconi per «la disponibilità ad allentare le restrizioni con cui operano le truppe italiane in Afghanistan». Frase sibillina dalla quale non si capisce se Berlusconi abbia promesso più di quanto

Dai funerali di Reagan che a Washington non si assisteva a nulla di così solenne

il Parlamento italiano sappia. La questione potrebbe riguardare tanto la dislocazione geografica delle nostre truppe, che potrebbero essere impiegate nella parte Sud dell'Afghanistan, considerata l'area più pericolosa, quanto un vero e proprio cambiamento delle regole d'ingaggio. Ovvero la transi-

zione da missione di pace a missione di combattimento vero e proprio. A Berlusconi importa solo che si sappia quanto è sterminato il suo amore per l'America e gli americani. Ripete ancora la storia della visita fatta quand'era ragazzo al cimitero militare di Anzio. Arricchita di nuovi par-

tecolari. Questa volta è in gita premio con il suo papà per la brillante promozione al liceo. E finisce con il giuramento di eterna riconoscenza ai militari Usa che hanno liberato l'Italia «dal fascismo, dal nazismo e dal comunismo». Quando Bush parla, Berlusconi impettito tiene le mani in

tasca. Non sarà l'unico scivolone rispetto all'etichetta protocolare. C'è un problema di telecamere: Berlusconi non vuole essere ripreso in primissimo piano. Con le inquadrature ravvicinate i capelli pare non sembrino abbastanza naturali. Il suo entourage protesta per come sono stati fatti siste-

mare fotografi e telecamere. Un addetto al cerimoniale assicura che la visuale è ottima e che la disposizione è quella solita utilizzata in tutte le conferenze stampa. Nessuno si è mai lamentato. E prova a sdrammatizzare con un sorriso. «C'è poco da ridere - lo ge-la un funzionario di Palazzo di Chigi - State attenti che con Berlusconi non si scherza».

Intanto Berlusconi parla a ruota libera e non lo ferma più nessuno. Mentre esce dalla mostra su Pompei alla National Gallery, ospite della First Lady Laura Bush, ne approfitta per assicurare che il sistema bancario italiano non corre rischi. «Quello di Unicredit è un caso isolato. Non riteniamo di aver necessità di ulteriori interventi, se ce ne fosse bisogno lo faremo». E mentre il Congresso Usa si appresta a chiudere l'era della deregulation, Berlusconi avverte: «Non vorremmo però che dopo quello che è successo ci fosse un eccesso di statalismo, di burocrazia e di regole nel mondo della finanza».

Prima annuncia che c'è l'accordo per una riunione d'emergenza del G8, poi ingrana una mezza marcia indietro: «Si farà se sarà necessario».

Il programma prevede una colazione con il vice presidente Dick Cheney, un salto all'ambasciata italiana per una telefonata d'auguri a John McCain e a Barack Obama. Berlusconi non ha bisogno di spiegare per chi faccia il tifo: nessun capo di governo straniero ha sostenuto in modo così sfacciato le sue preferenze per il candidato repubblicano. In ogni caso assicura che nei prossimi quattro anni i rapporti con l'America rimarranno ottimi come se ci fosse ancora l'amico George. Un riposino d'un paio d'ore alla Blair House, e poi ancora un'ultima cena di gala alla Casa Bianca prima del rientro in Italia. Fine delle celebrazioni per l'anniversario della scoperta dell'America. Quello che i nativi ricordano come il giorno della Resistenza indigena.



Berlusconi e George W. Bush Foto di Shawn Thew/Ansa-Epa

## Napolitano: il trattato di Lisbona subito in vigore

Il capo dello Stato riceve Giscard d'Estaing: «Un'Europa più coesa contribuirà alla stabilità economica»

di Marcella Ciarnelli / Roma

**NON È QUESTIONE** di se o di ma. Ma certo è che davanti alla crisi che rischia di travolgere l'economia mondiale e, quindi, quella europea viene da interrogarsi

su quale sarebbe stata la forza del Vecchio Continente se si fosse già proceduto ad approvare strumenti comuni con cui affrontare una situazione drammatica come quella di questi giorni. Europeista convinto, il Capo dello Stato, ne ha discusso al Quirinale con Valéry Giscard d'Estaing, l'ex presidente della Repubblica francese cui toccò il compito di guidare la Conven-

zione europea con la collaborazione di Giuliano Amato in veste di vicepresidente e Gianfranco Fini, in rappresentanza del governo, il cui cammino fu fermato, in fase di ratifica, dalla bocciatura al referendum di francesi e olandesi. Era il 2005. Quel lavoro confluiti, poi, nel trattato di Lisbona ancora in attesa di essere ratificato e che è augurio che lo sia prima delle elezioni europee del prossimo anno. Lo stesso argomento è stato al centro di una lunga telefonata con il presidente tedesco Horst Koehler ed anche il ministro degli Esteri, Franco Frattini, ha confermato che «il trattato di Lisbona è una delle condizioni affinché la governance europea si stabilizzi».

Le due occasioni di confronto sono state utili per ribadire il concetto che senza l'Europa unita e coesa, capace di dare un contributo forte anche alla stabilità dei mercati, non si raggiungono grandi obiettivi. Di qui la necessità che con urgenza il trattato di Lisbona compia per intero il suo tragitto con la ratifica da parte di tutti quegli stati che ancora non lo hanno fatto. Un'Europa riformata ed in grado di

Il ministro Frattini: è una delle condizioni affinché la governance europea si stabilizzi

funzionare può fronteggiare al meglio crisi, altrimenti devastanti, come quella attuale.

Il vertice di domenica scorsa a Parigi ha svolto una parte importante. E da parte di Napolitano e dei suoi interlocutori è giunto «un apprezzamento» sincero per il lavoro fin qui svolto e l'auspicio che ci sia una rapida applicazione a livello nazionale. Ma il vero nodo è accelerare su Lisbona «anche in considerazione del miglioramento della governance economica che il trattato introduce, attraverso l'istituzionalizzazione dell'eurogruppo ed il rafforzamento della Bce». E' più che mai necessario che «una Unione Europea rinnovata e coesa, all'interno della quale i Paesi che hanno adottato l'euro possano coordinarsi più strettamente - si legge in un

comunicato del Quirinale - sarà infatti in grado di contribuire più efficacemente alla stabilità economica e finanziaria globale».

L'euro. Cosa sarebbe accaduto alle singolarmente deboli economie di molti paesi europei se non ci fosse stato l'euro. I tanti euroscettici che negli anni hanno continuato a mostrare i loro dubbi nei confronti della moneta unica c'è da sperare che in questi giorni abbiano riflettuto su cosa sarebbe successo se non fosse stato quello scudo comune che si è mostrato saldo. E le stesse misure decise nel vertice di Parigi è probabile che in un'altra situazione avrebbero avuto minor peso rispetto a quanto ora si può valutare. L'integrazione europea, dunque, è obbligo che diventi realtà. Al più presto.

Al capo di Stato italiano importa solo che si sappia quanto è sterminato il suo amore per l'America

## L'analisi di Fidel Castro: è la crisi peggiore per i governi ma i popoli si ribelleranno

«Non ci volevano insegnare la ricetta per lo sviluppo?». Dall'America Latina chi ha fatto scelte diverse guarda con ironia alle difficoltà di Washington

di Gabriel Bertinetto / Roma

I dirigenti cubani non si mostrano sorpresi per la crisi finanziaria mondiale. Nei commenti ufficiali, ricorre sovente l'argomento che si tratti sostanzialmente di un naturale sviluppo di un sistema, di cui improvvisamente appare svelata l'irrazionalità che Marx ed i marxisti denunciano da tempo. Traspone a volte quasi la soddisfazione di trovare nei fatti la conferma delle proprie convinzioni. Una volta tanto, l'isola caraibica non sente su di sé il peso dell'accerchiamento ideologico. Il «lider maximo» Fidel Castro la settimana scorsa era stato lapidario: «La stampa internazionale

parla dell'uragano economico che sconvolge il mondo. Molti lo presentano come un fenomeno nuovo. Per noi non è così. Era previsto». Ieri Fidel è tornato più diffusamente sul tema in una «riflessione» pubblicata sull'edizione online di Granma, il giornale del partito comunista cubano. Il titolo, «la legge della jungla», fa riferimento alle «differenze a volte abissali tra nazioni ricche o povere», prodotte dal «sistema capitalista sviluppato». Oggi questo sistema si trova «in piena crisi», non quella ciclica che si ripete «ogni certo numero d'anni» e nemmeno quella già «traumatica degli anni

trenta». Per Fidel essa è «la peggiore da quando il mondo si è messo a seguire questo modello di crescita». Una crisi in qualche modo salutare però, perché, da un lato «i mezzi brutali che il governo degli Stati Uniti userà per tirarsene fuori, porteranno più inflazione, più svalutazione delle monete nazionali, più disuguaglianze commerciali», ma dall'altro i popoli ne usciranno con «maggiore conoscenza della verità, maggiore consapevolezza, maggiore spirito di ribellione».

Per Jorge Gomez Barata, Lenin aveva già previsto tutto quando studiò «la concentrazione del capitale finanziario e il carattere parassitario di questa nuova classe di ca-



Fidel Castro Foto Ansa-Epa

pitalisti di denaro che ammassano enormi fortune distanziandosi sempre più dal lavoro e dalla gestione economica concreta». Abituato forse a incassare accuse di dogmatismo e di astrattezza, Barata conclude l'articolo intitolato «Strumenti per capire la crisi» con una nota ironica: «A quanto pare, Lenin non era poi così fuori strada come ho sentito dire». Meno interessata a trovare nel disastro creditizio globale conferme alle analisi lette sui sacri testi è Nidia Diaz, che analizza piuttosto l'impatto che il caos finanziario avrà sull'America latina nel suo insieme. E spiega come la parte sud del nuovo continente abbia prodotto adeguati anticorpi per resi-

stere al marasma originatosi al nord. «La debacle neoliberalista - scrive Diaz - avviene quando, già da un certo numero di anni, alcuni Paesi hanno intrapreso nuove strategie e hanno cominciato a distaccarsi da quello che Hugo Chavez descrive come sistema internazionale perverso».

Diaz cita Brasile, Argentina, Ecuador, Cile, come esempi di Paesi che possono a ragione sentirsi «fiduciosi di mantenere la solida crescita economica degli anni recenti». E questo proprio perché hanno compiuto scelte «contro i dettami di Washington e le prescrizioni delle agenzie di credito che operano sotto la sua protezione». I governi sudamericani «prenden-

do le distanze dalla disastrosa via neoliberalista che il potente vicino del Nord aveva imposto loro» hanno salvato se stessi, e sono oggi «un esempio per altri meno sviluppati Paesi nella regione e nel Terzo mondo». L'analista cita con gusto il capo di Stato brasiliano Lula, che nota «con tristezza quante importantissime banche che ci dicevano cosa fare e cosa non fare, e consigliavano gli investitori sull'affidabilità o meno del Brasile, ora vanno in bancarotta». E riporta pure il giudizio della presidente argentina Cristina Fernandez: «Stiamo assistendo al più robusto intervento statale in economia da quando gli Usa ci dissero che lo Stato non era necessario».